

É finita la repubblica fondata sui luoghi comuni

Il guaio vero della lotta politica italiana non sta solo e tanto nella carenza di cultura dei partiti che la condizionano, quanto nella eccessiva invadenza di professori, di politologi e di opinionisti i quali, non avendo mai praticato la vita politica, si abbandonano senza ritegno a suggerire consigli a dritta e manca ed a pontificare in ogni direzione. Essi difficilmente riescono ad offrire un qualche importante contributo al dibattito politico o ad elaborare analisi severe e documentate intorno alla società italiana, ma riescono quasi sempre a formulare alcuni slogan o certe frasi fatte che, a forza di venire ripetute e diffuse in ogni ambiente, si sono trasformate in verità indiscusse, in veri e propri luoghi comuni. Il grande ed inascoltato Elémire Zolla sosteneva che i luoghi comuni sono come certi massi che vediamo disseminati nei pascoli alpini. Essi a prima vista sembrano spezzoni di roccia che affiorano dal terreno, ma se hai la forza ed il coraggio di rimuoverli ti accorgi subito che non solo possono essere facilmente divelti, ma che nascondono vermi e putrefazione.

Sta di fatto che, per sottolineare in senso negativo la perdurante esclusione dell'allora PCI dal governo del Paese, venne ad esempio escogitata l'espressione «conventio ad escludendum», come se ad impedire l'avvento dei comunisti al potere non fossero stati gli elettori, ma una sorta di congiura della DC e dei suoi alleati. Per sostenere la tesi opposta, cioè la presenza indispensabile dello stesso partito ad ogni livello di responsabilità politica, venne inventato l'«arco costituzionale». Per inserire il PCI nel governo centrale del Paese, è stata, in una certa fase storica, varata la formula della «solidarietà nazionale». Per superare finalmente la democrazia difettosa inaugurata nel 1945 e per imboccare la strada luminosa dell'alternanza è stata lanciata l'idea della «democrazia compiuta». L'insieme di queste pseudo-verità, mai approfondite e rimosse ma sostenute da quasi tutti gli opinionisti nostrani, alla fine ha condotto alla liquidazione della prima repubblica ed alla inaugurazione di un sistema bipolare che doveva dischiudere una nuova e gloriosa stagione nella nostra storia repubblicana.

Una stagione tuttavia che, con l'incontro di venerdì tra Berlusconi e Veltroni, ha dimostrato di essere pervenuta al capo-linea, se non altro perché il bipolarismo all'italiana inaugurato nel 1994 ha dimostrato che, se può consentire ai contrapposti schieramenti di vincere le elezioni, non è assolutamente in grado di governare il nostro malandato Paese, e nemmeno di stabilire regole comuni per una convivenza pacifica e produttiva tra

maggioranza di governo e opposizione. Naturalmente tutti i nostri bravi opinionisti che, a forza di spacciare luoghi comuni hanno finito col trasformarli in dogmi, sono insorti come una sola persona di fronte al cambiamento in corso. Galli Della Loggia è arrivato a paventare la regressione dell'Italia alla «politica dei due forni» ed a sostenere che «a quel punto sarebbe la Restaurazione» (Corriere, 22 nov.). Per nostra fortuna Benedetto Croce aveva da tempo provveduto a liquidare le astruserie di certi «professori o altra candida gente» che, prescindendo dalla viva realtà della società, erano portati a condannare tutto ciò che esulava dallo schema bipolare o bipartitico, cioè dall'esistenza di due partiti regolari e contrapposti, l'uno conservatore e l'altro progressista. Lo storico napoletano nella sua «Storia d'Italia» paragonava infatti tali astruserie a quelle in uso presso certi letterati che, dopo aver fissato i vari generi artistici con le rispettive regole, «si confondevano nel trovarsi davanti opere regolari che non erano opere di poesia e opere di poesia che non erano regolari e nel vedere la gente correre non dove trovava regolarità ma dove trovava poesia, cioè vita».

Se gli Italiani collocati tanto nello schieramento di centro-destra quanto in quello di centro-sinistra ritengono oggi conclusa la stagione regolare del nostro «bipolarismo all'amatriciana», è solo perché non vogliono regredire nella paralisi totale e non intendono continuare a vedere i lavoratori autonomi contrapposti a quelli dipendenti, col risultato di spaccare in due la società. Vogliono cioè guardare avanti e riprendere a correre verso la vita.

Sandro Fontana